



SUL RICONOSCIMENTO DELLA PSICANALISI

Giancarlo Ricci

Ad un paragrafo del saggio “L’inconscio”, nella *Metapsicologia* (1915), Freud pone il titolo “Riconoscimento dell’inconscio”, in tedesco *Die Agnoszierung des Unbewussten*. *Agnoszierung* è un termine inconsueto nel testo freudiano. Un anno prima, nel saggio *Falso riconoscimento* (*Über Fausse Reconnaissance*, 1914), utilizza la parola francese *reconnaissance*. Altre volte, negli scritti successivi alla seconda topica, Freud usa *Anerkennung*., termine che viene articolato e posto in connessione con il funzionamento del diniego, con il disconoscimento della castrazione, con la struttura della sconfessione e della scissione dell’Io. L’accento è posto sulla paradossale coesistenza tra riconoscimento e disconoscimento (*Verleugnung*) nel caso della perversione. Successivamente tale coesistenza è posta come una caratteristica strutturale dell’Io e della sua *Spaltung*. La cosa, in realtà, è più complessa in quanto, al di là del caso del feticismo e più in generale della perversione, rimane da valutare nella clinica il livello patologico del funzionamento del disconoscimento (misconoscimento, sconfessione, rinnegamento).

Consideriamo per ora quella particolare forma di riconoscimento che è l’*Agnoszierung*. La sua traduzione esatta sarebbe agnizione: é il termine con cui Aristotele, nella *Poetica*, parlando della tragedia, designa il riconoscimento improvviso e inatteso di un personaggio o di una situazione. Indica, nello svolgimento della trama, il repentino passaggio dalla non conoscenza alla conoscenza, provocando un radicale cambiamento dell’azione scenica. L’agnizione, secondo Aristotele, è ciò che consente nel suo svolgimento la soluzione della tragedia.

E’ interessante situare l’agnizione come un processo, come un movimento temporale le cui premesse antecedono l’istante in cui essa irrompe, istante che scaturisce come se si trattasse di un tempo per concludere. Il silenzioso processo di questo movimento è quasi il contrario della “svista” (Lacan), riguarda il funzionamento dello scotoma (Freud) e, per molti aspetti, si attiene alla stessa logica del *Witz* dove un effetto di verità inaspettatamente irrompe nella parola.

Annuncio di un’inattesa piega degli eventi, l’agnizione produce una svolta, apre uno squarcio nella struttura narrativa, compone una nuova tessitura. La sua effettualità evoca quella “fabbrica di pensiero” che Freud individua nel lavoro onirico a proposito del quale cita un

celebre passo del *Faust* : “La fabbrica del pensiero è come un telaio da tessitore: un colpo alle calcole ed ecco mille fili che si muovono, le spole volano in qua e in là, i fili scorrono invisibili, un colpo solo forma mille combinazioni”. Questo “colpo solo” coincide con la legge del significante, comporta la tessitura delle parole, instaura la sintassi con le sue infinite combinazioni. L’ascolto analitico cerca di riconoscere le logiche della tessitura del linguaggio, le aperture, come annotava Lacan, in cui l’inconscio parla la propria lingua. Molto dipende, appunto, se viene riconosciuta.

L’esemplificazione più forte dell’agnizione, per Aristotele, la troviamo quando quest’ultima è abbinata alla figura della peripezia: evento imprevisto che produce il “mutamento improvviso da una condizione di cose nella condizione contraria”. L’esempio riportato da Aristotele è l’episodio dell’*Edipo Re* quando il messo venuto da Corinto pensa di “annunciare cosa gradita ad Edipo”, in realtà, rivelandogli il segreto della sua nascita, “produce l’effetto contrario”.

E’ interessante infine ricordare che il termine latino *agnitio* (con la stessa radice di agnizione) aveva un’accezione giuridica per indicare il riconoscimento di un figlio legittimo, l’agnito appunto. Anche qui il rimando, ancora una volta, è alla questione edipica. Nello svolgimento della tragedia di Sofocle la premessa logica che fonda la condizione del parricidio compiuto da Edipo è il mancato (e reciproco) riconoscimento tra padre e figlio. Laio non riconosce Edipo e viceversa. Non si tratta di lapsus o svista. Come avrebbero potuto riconoscersi se non si sono mai conosciuti? E non si sono mai conosciuti in quanto, parecchi anni prima Laio, obbedendo a una profezia, aveva rinnegato (e conseguentemente abbandonato) Edipo. E’ curioso osservare che il percorso del figlio, la sua ricerca di verità, è costretto a fare un doppio giro: non si tratta solo di riconoscere il “vero” padre ma di riconoscere il rinnegamento che questi ha attuato verso il figlio.

Ritorniamo al “riconoscimento dell’inconscio”. Usando il termine *Agnosierung* Freud ha voluto segnalare, non solo come uomo di scienza, la complessità dell’oggetto della ricerca psicanalitica e del lavoro clinico. “Riconoscere” l’inconscio risulta paradossale e rimane un effetto non calcolabile, prevedibile o finalizzabile.

Si aprono parecchie considerazioni. Molto velocemente: come possiamo riconoscere l’inconscio che, se è tale, rimane strutturalmente inconoscibile? In realtà l’inconscio freudiano non è situabile nel registro della conoscenza. Infatti esclude ogni specularità, rispecchiamento, reciprocità. Conscio e inconscio non sono contrari,

ossia simmetrici. Un altro modo per dirlo: “L’Io non è padrone in casa propria”.

L’ambito implicato dal termine *Agnoszierung* è fecondo di implicazioni: riguarda l’accostamento tra il diritto (non a caso il riconoscimento del figlio) e la struttura della tragedia nei suoi possibili modi di approdare alla soluzione. E la soluzione, in un’accezione non letteraria ma clinica, è quella cui fa riferimento il saggio freudiano *Falso riconoscimento* quando, al termine del percorso analitico, “riabilitando l’evento stesso (...) accade che il paziente dica: “Ora ho la sensazione di averlo sempre saputo”. Freud conclude: “A questo punto il compito dell’analisi è finito”. La questione meriterebbe altre e ulteriori considerazioni. Tra queste accenniamo alla distinzione tra conoscenza e sapere: l’inconscio presuppone un sapere altro, non una conoscenza impedita o nascosta. Ossia la pratica analitica non riguarda la massima “conosci te stesso”, anzi esattamente il contrario: è il “conoscere” troppo bene se stesso a risultare insopportabile e a mettere in gioco una domanda d’analisi.

Tra le numerose pieghe e implicazioni del riconoscimento come *Agnoszierung* ravvediamo il tema dello straniante: riguarda l’irruzione di qualcosa di inatteso, di insocializzabile, di non partecipabile. In definitiva è la soggettività a trovarsi inaspettatamente in gioco. Lo straniante irrompe lì dove non era atteso, nel punto della massima imprevedibilità. L’oggetto stesso non si lascia riconoscere. Il perturbante è prossimo al tema dello specchio, del sosia, del doppio: figure dell’Altro e dell’alterità. Nel saggio *Il perturbante* (1919) Freud racconta una propria esperienza: “Ero seduto, solo, nello scompartimento del vagone letto quando, per una scossa più violenta del treno, la porta che dava sulla toeletta attigua si aprì e un signore piuttosto anziano, in veste da camera, con un berretto da viaggio in testa, entrò nel mio scompartimento . (...) Mi accorsi subito, con grande sgomento, che l’intruso era la mia stessa immagine riflessa dallo specchio”.

Ulteriori considerazioni. La psicanalisi, nell’epoca delle psicoterapie, si lascia riconoscere? La possiamo ancora riconoscere? Come è riconoscibile? E per quale tratto? Come esiste, come viene praticata, come viene trasmessa? Sono interrogativi con cui si potrebbe ripercorrere, con uno sguardo storico, le vicende geopolitiche e culturali della pratica inventata da Freud.

Sguardo, quello storico, essenziale: non può fare a meno di attraversare i mutamenti sociali ed epocali, e dall’altra parte di prendere atto che spesso l’esercizio della psicanalisi utilizza ancora,

per alcuni aspetti, modalità burocratiche e gerarchiche che appartengono a un'epoca ormai trascorsa. L'interrogativo rimane aperto, fin dai tempi di Freud: quale psicanalisi?

Cercando ad ogni costo di adeguarsi ai nuovi tempi, la psicanalisi rischia di allontanarsi dalla sua impronta originaria a favore di un tecnicismo della psiche che si specializza in differenti ambiti. Come si configura in quest'alba del millennio l'orizzonte della psicanalisi in Italia e in Europa? L'impressione è che ci sia un ritorno, convalidato da circostanze istituzionali e sociali, ad una situazione preanalitica mentre a livello culturale prevale l'idea che la civiltà si è lasciata alle spalle la psicanalisi. O più radicalmente che la nostra epoca si sia lasciata alle spalle la civiltà.

L'impronta originaria della psicanalisi è innanzitutto etica, ancor prima che clinica o relativa al pragmatismo della tecnica. Su questi argomenti il lavoro di Elisabeth Roudinesco *Perché la psicanalisi?* (Editori Riuniti, 2000) rimane uno dei contributi recenti storicamente più precisi, anche se focalizzato principalmente sulla situazione della psicanalisi francese.

Di sicuro, in poco più di un decennio, la Legge Ossicini ha costituito il contributo più nefasto (ma non l'unico) che ha confinato la psicanalisi in una terra di nessuno. Pur non nominata direttamente dalla Legge, la psicanalisi viene fatta rientrare nelle sue linee guida giuridiche, con tutte le implicazioni sociali, istituzionali, burocratiche. La mossa iniziale è stata quella di equipararla alla psicoterapia, pertanto di assimilarla a una pratica medicalistica. Tra le implicazioni c'è quella secondo cui la soggettività viene ridotta a comportamento o a una funzionalità esente da "disturbi".

Tutto ciò ci ha interrogato, e ancor più oggi ci interroga, sul duplice registro lungo cui si muove il diritto. Il primo riguarda la procedura simbolica e la coerenza di precisi dispositivi logici. La pratica della psicanalisi, per alcuni aspetti, sfugge o comunque fa eccezione, rispetto ad altre pratiche. Sfugge, non perché non voglia o non possa confrontarsi con un impianto normativo, ma in quanto l'oggetto della sua pratica, il lavoro dell'inconscio, la soggettività, gli effetti di verità si situano strutturalmente lungo una frontiera che non è oggettivabile. Per parodiare quello che ha contraddistinto una stagione culturale, diciamo che la psicanalisi non è verificabile, dimostrabile o falsificabile. E' Altro perché l'inconscio è strutturalmente Altro. Eppure c'è testimonianza...

Il secondo aspetto del diritto è più complesso del precedente: riguarda quella legge simbolica che si situa originariamente al centro dell'esistenza del soggetto. Tale legge, in un'esperienza analitica, può

essere considerata come un lavoro sulla soggettività. Lavoro che si svolge lungo un tortuoso percorso che cerca di ripristinare una giustizia (dell'inconscio) che si è persa o è venuta meno. O che è stata barattata con il miraggio di qualche tornaconto.

Queste riflessioni ci conducono direttamente alla struttura del sintomo e al suo funzionamento. Nell'accezione freudiana, il sintomo è tutt'altro che un disturbo: occorre saperlo ascoltare e lasciarlo operare per ritrovarlo come risorsa, come una delle formazioni dell'inconscio più interessanti.

“L'ostacolo – scrive Vladimir Jankélevitch - è allo stesso tempo impedimento e strumento”. In effetti il sintomo è una formazione dell'inconscio, non dell'Io: tutto ciò che l'Io può *riconoscere* del proprio sintomo appartiene al registro della rappresentazione. Rimane implicato il tema della memoria, della soggettività e del lavoro di guarigione che oltrepassa l'intento terapeutico perché non si ferma a un ripristino dello *status quo ante*.

Tra le finalità dell'associazione Nodi Freudiani c'è quella di far sì che la psicanalisi possa farsi “riconoscere” nella nostra epoca: reinventarla come esperienza di verità che si effettua nel lavoro clinico, praticarla come gesto che promuove il lavoro di civiltà. Riconoscere il lavoro dell'inconscio e la sua intelligenza pone l'accento sull'identificazione dell'analista più che sulla sua identità. Significante quest'ultimo, non a caso sempre più usurato dall'aggettivazione: identità professionale, sociale, culturale, etnica, ecc.

La posizione dell'analista è ben più impegnativa, complessa - “impossibile” diceva Freud - rispetto al modello professionale che si è affermato in questi anni. E il riferimento di Nodi Freudiani alle teorie di Freud o di Lacan costituisce non un atteggiamento dottrinario o storicistico, quanto la punta etica con cui si è cercato di scalfire, evocando l'originarietà e l'autenticità di un gesto fondativo, i muri delle appartenenze e delle scolastiche.

[Intervento a "Nodi Freudiani", Milano, marzo 2004]